

Gabriele Zanella

**Note cronistiche ignote di  
Gasapino Antegnati**

## Abbreviazioni

AM	
<i>An. Berg.</i>	<i>Annales Bergomates</i> ed. O. HOLDER-EGGER, MGH SS 31 325-35, con rimando a pagina e riga.
<i>An. Brix.</i>	<i>Annales Brixenses</i> ed. L. BETHMANN, MGH SS 18 875-80, con rimando a pagina e riga.
<i>An. Cr.</i>	<i>Annales Cremonenses</i> ed. O. HOLDER-EGGER, MGH SS 31 3-21, con rimando a pagina e riga.
<i>An. Plac. Gib.</i>	<i>Annales Placentini Gibellini</i> ed. G. PERTZ, MGH SS 18 457-581, con rimando a pagina e riga.
<i>An. S. Just.</i>	<i>Annales S. Iustinae Patavini</i> ed. PH. JAFFÉ, MGH SS 19 148-93, con rimando a pagina e riga.
ASTEGIANO	L. ASTEGIANO <i>Codex diplomaticus Cremonae</i> Torino 1896-99 (Monumenta Historiae Patriae s. 2 22).
BEZANI	ALBERTI DE BEZANIS <i>Cronica Pontificum et Imperatorum</i> ed. O. HOLDER-EGGER, MGH SS in usum scholarum, Hannover-Leipzig, Hahn 1908, con rimando alla pagina.
CERMENATE	<i>Historia</i> IOHANNIS DE CERMENATE, ed. L. A. FERRAI, Roma, Istituto Storico Italiano 1889 (FISI 2), con rimando alla pagina.
<i>Chr. Est.</i>	<i>Chronicon Estense cum additamentis usque ad annum 1478</i> edd. G. BERTONI-E. P. VICINI, RIS <sup>2</sup> 15/2, con rimando a pagina e riga.
<i>Chr. Parm.</i>	<i>Chronicon Parmense ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCXXXVIII</i> ed. G. BONAZZI, RIS <sup>2</sup> 9/9, con rimando a pagina e riga.

- Chr. Reg.*  
 CODAGNELLO *Chronicon Regiense* RIS 18 5-98.  
 IOHANNIS CODAGNELLI *Annales Placentini* ed. O. HOLDER-EGGER, MGH SS in usum scholarum, Hannover-Leipzig, Hahn 1901, con rimando alla pagina.
- COMPAGNI DINO COMPAGNI *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi* ed. I. DEL LUNGO, RIS<sup>2</sup> 9/2, con rimando a libro e capitolo.
- Compendium* RICOBALDI FERRARIENSIS *Compendium Romanae Historiae* ed. A. T. HANKEY, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo 1984 (FISI 108), con rimando alla pagina.
- Compilatio* RICOBALDI FERRARIENSIS *Compilatio Chronologica* RIS 9 193-262.
- Const.* MGH LL *Constitutiones et Acta Publica Imperatorum et Regum* IV,1, ed. J. SCHWALM, Hannover-Leipzig, Hahn 1906 (=1981).
- CORTUSI GUILLELMI DE CORTUSIIS *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie* ed. B. PAGNIN, RIS<sup>2</sup> 12/5, con rimando alla pagina.
- ED  
 FERRETO *Enciclopedia Dantesca*  
 FERRETI VICENTINI *Historia rerum in Italia gestorum* ed. C. CIPOLLA, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo 1908-14 (FISI 42-43), con rimando al volume ed alla pagina.
- Gesta* *Gesta Federici I imperatoris in Lombardia* auctore cive Mediolanensi, ed. O. HOLDER-EGGER, MGH SS rerum Germanicarum in usum scholarum, Hannover, Hahn 1892, con rimando alla pagina.
- GREG. MAG. *Dial.* GREGORII MAGNI *Dialogi* ed. U. MORICCA, Roma, Istituto Storico

- Italiano 1924 (FISI 57), con rimando a libro, capitolo e pagina.
- HB J.-L.-A. HUILLARD-BRÉHOLLES *Historia Diplomatica Friderici Secundi* Parisiis, Plon 1852-61 (=Torino, Bottega d'Erasmus 1963).
- IUVEN. JUVENALIS *Saturae* edd. P. DE LABRIOLLE - F. VILLENEUVE, Paris, Les Belles Lettres 1957.
- LIV. TITUS LIVIUS *Ab Urbe condita* edd. R. S. CONWAY - C. F. WALTERS - S. K. JOHNSON - A. H. MCDONALD, Oxford, Clarendon 1914-65 (Scriptores classicorum bibliotheca oxoniensis).
- LL  
MALVEZZI *Leges*  
JACOBI MALVEZII *Chronicon Brianum* RIS 14 776-1004.
- MARTIN. MARTINI OPPAVIENSIS *Chronicon Pontificum et Imperatorum* ed. L. WEILAND, MGH SS 22 397-474, con rimando a pagina e riga.
- MGH  
MILIOLI *Monumenta Germaniae Historica*  
ALBERTI MILIOLI notarii regni *Chronica Imperatorum* ed. O. HOLDER-EGGER, MGH SS 31 580-668, con rimando a pagina e riga.
- MORENA OTTONIS MORENAE et continuatorum *Historia Frederici I* ed. F. GÜTERBOCK, MGH SS rerum germanicarum in usum scholarum, Berlin, Weidmann 1930.
- MUSSATO A. MUSSATO *Historia Augusta* Venezia, Pinelli 1636, con rinvio a capitolo e rubrica.
- MUSSI JOHANNIS DE MUSSIS *Chronicon Placentinum* RIS 16 447-584.
- NA  
NRS  
OR. OROSIO *Le Storie contro i pagani* a cura di A. LIPPOLD, Verona, Fondazione Lorenzo Valla -

	Arnoldo Mondadori 1976, che riproduce sostanzialmente l'ed. Zangemeister con qualche miglioramento.
PC	PETRI COMESTORIS <i>Historia Scholastica</i> PL 198 1054-722.
PD HL	PAULI <i>Historia Langobardorum</i> ed. G. WAITZ, MGH SS rerum germanicarum in usum scholarum, Hannover, Hahn 1878 (=1978), con rimando a libro e capitolo.
PD HL Cont	PAULI <i>Continuatio Romana</i> ed. G. WAITZ, MGH SS rerum langobardicarum et italicarum saec. VI-IX, Hannover, Hahn 1878 (=1964), 200-03, con rimando ai paragrafi.
PD HR	PAULI DIACONI <i>Historia Romana</i> ed. A. CRIVELLUCCI, Roma, Istituto storico italiano 1914 (FISI 51), con rimando a libro e capitolo.
PL	<i>Patrologiae Latinae Cursus Completus</i>
<i>Pomerium</i>	RICOBALDI FERRARIENSIS <i>Pomerium Ravennatis Ecclesie</i> RIS 9 105-92, la sola parte edita; altrimenti rimando alla ed. che vado costituendo.
QuF	
RH	
RIS	
RSI	
SALIMBENE	SALIMBENE DE ADAM <i>Cronica</i> ed. G. SCALIA, Bari, Laterza 1966
SICARDO	SICARDI episcopi Cremonensis <i>Cronica</i> ed. O. HOLDER-EGGER, MGH SS 31 78-183, con rimando a pagina e riga.
SS	<i>Scriptores</i>
TOLOSANO	MAGISTRI TOLOSANI <i>Chronicon Faventinum</i> ed. G. ROSSINI, RIS <sup>2</sup>

28/1, con rimando a pagina e riga.

VENTURA

*Memoriale* GUILIELMI VENTURAE RIS 11 153-268.

VILLANI

*Croniche storiche* di GIOVANNI, MATTEO E FILIPPO VILLANI..., *corredate... da note filologiche* di I. MOUTIER..., Milano, Borroni e Scotti 1848, con rimando a libro e capitolo.

## Introduzione

La storia dei cronisti, annalisti, storici - come li vogliamo chiamare - del Medioevo, soprattutto in Italia, riserva ancora - e riserverà per lungo tempo - a chi la voglia indagare con pazienza una messe nutritissima di gioiose sorprese. Non si tratta naturalmente delle nuove "letture" di un testo noto, che non mancheranno mai - almeno me lo auguro; le novità cui alludo di solito riguardano propriamente il testo - che viene reso sempre più comprensibile e comunque migliorato -, e qualche volta in generale la storia della cultura e della tradizione delle fonti, quando si ristabiliscano le reali trasmissioni del testo di un certo autore <sup>1</sup>; ma possono anche consistere - ed è il caso nostro qui - in veri e propri accrescimenti del nostro forziere di conoscenze.

Il bagaglio cronistico relativo a Cremona conosce due esponenti fulgidissimi, Liutprando e Sicardo, e poco altro. Aggiungo una ulteriore, più modesta, ma rappresentativa e faconda voce, che, curiosamente non conosce né il primo né il secondo.

---

<sup>1</sup> Un modello è GIU. BILLANOVICH *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo I Tradizione e fortuna di Livio tra Medioevo e Umanesimo* Parte I, Padova, Antenore 1981 (Ente naz. F. Petrarca, Studi sul Petrarca 9).

Il codice segnato M,I,7 della Biblioteca Capitolare di Busto Arsizio <sup>2</sup> (cartaceo del secolo XV in., mm. 300x220, cc. 158, con due numerazioni, una in cifre romane ed una in cifre arabiche, entrambi posteriori al testo, scrittura umanistica su due colonne) contiene (10r-158v) un esemplare del *Pomerium Ravennatis Ecclesie* di Riccobaldo da Ferrara. Impegnato da anni all'edizione critica di quell'opera, ero destinato prima o poi ad incontrare anche quel manoscritto, e l'incontro è stato sommamente proficuo.

Oltre al *Pomerium* il codice contiene anche (1r-9r) il trattatello *De potestate papae* del vescovo di Reggio Emilia (1302-1312) Enrico da Casalorciis, nativo di Cremona <sup>3</sup>. Il nostro testimone, che non riporta quel titolo, ma che comincia *ex abrupto*, contribuisce a rendere più sicuro il testo del trattato: ad esempio là dove l'edizione Scholz parla di un'improbabile, il codice di Busto ha un chiarissimo, e là dove l'edizione Scholz

---

<sup>2</sup> P. MANCARELLA *I codici della Biblioteca Capitolare di S. Giovanni Battista in Busto Arsizio* 29 (1955) 242-43. Non è possibile sapere per quale via il codice sia arrivato a Busto; si sa per certo solamente che faceva parte della biblioteca nel 1612-14 (MANCARELLA 239), forse giuntovi in seguito a donazione sul finire del secolo precedente (F. BERTOLLI *La Biblioteca Capitolare di S. Giovanni Battista in Busto Arsizio. Cenni storici e manoscritti di importanza diocesana*, in *Ricerche storiche sulla Chiesa Ambrosiana* II, Milano 1971 (Archivio Ambrosiano 21) 398 e nota 9).

<sup>3</sup> Il *De potestate papae* è edito in R. SCHOLZ *Die Publizistik zur Zeit Philipps des Schönen und Bonifaz VIII*. Stuttgart 1903 459-71; le notizie reperite dallo Scholz su Enrico alle pagine 152-72; vedi anche R. W. e A. J. CARLYLE *Il pensiero politico medievale* a cura di L. FIRPO, III, Bari, Laterza 1967 417-23, e da ultimo F. CANCELLI *Enrico da Cremona* ED 1 (1970) 680.

riporta , il testo di Busto dice con ben altra credibilità che è . Ma lasceremo ad altri il dovere di occuparsi di questo testo.

Fin dalla prima pagina il codice dice la sua provenienza cremonese <sup>4</sup>: il trattatello è di us> <sup>5</sup> de caslorciis de cremona decretorum doctor licet indignus postea propter hoc factus reginus episcopus». Ma che il manoscritto sia opera di un cremonese lo dice ancora meglio e con maggiore evidenza il *Pomerium* ! Il cui testo non è pura e semplice trascrizione del lavoro riccobaldiano, ma quasi un'altra opera, tante sono le inserzioni, aggiunte, postille di cui il testo del ferrarese è stato infarcito. In generale si tratta di una miriade di micro-inserzioni, di una o due parole. Se nel testo di Riccobaldo è un , il postillatore aggiunge il nome proprio, e magari qualche altra notizia genealogica; se l'imperatore in questione è, ad esempio, un Enrico, il postillatore aggiunge l'ordinale; se si nomina una città, se ne dice la regione di appartenenza... Ecco un chiaro esempio:

#### *Pomerium*

#### Trascrizione

Herodes rex Iudee, qui ante bellum Actiacum a Cleopatra eum odio habente missus fuerat cum copiis in Arabiam, ad Cesarem venit, qui erat *tonii uxore* eum odio habente apud Rhodum. Cesar nec victum repumissus fuerat cum copiis in tabat Antonium, cum ei superesset Arabiam, ad Cesarem *Octavia*-Herodes, periculis occurrens Herodes, *num* venit, qui erat apud Rhodum depositio habitus regio in privato cultum. Cesar *Octavianus* nec

---

<sup>4</sup> Lo stemma dello scudo con tre bande rosse trasversali miniato nel primo foglio mi è ignoto.

<sup>5</sup> Oltre l'iniziale è uno spazio bianco di circa 2 cm.

stetit ante Cesarem...

victum reputabat Antonium,  
cum ei superesset Herodes,  
periculis occurrens Herodes,  
deposito habitu regio in  
privato cultu stetit ante  
*Octavianum* Cesarem...

Non sempre, ma in diverse occasioni, le aggiunte sono evidenziate a margine da manine coll'indice puntato, i normali *notabilia*, e dalla notazione , in due occasioni ; in un caso i *notabilia* segnano esattamente l'inizio e la fine dell'aggiunta; in un altro a margine si trova scritto: , segno che però non si ritrova poi alla fine dell'aggiunta.

E quel ad un certo punto si disvela (aggiunta 61):

audivi a patre meo sene, ego Gasapinus de Antegnatis cremonensis, qui iuvenis XV annorum tunc temporis, quando imperator de Almania Cremonam proficisebaturus erat, quod eundo obviam cum aliis Cremonensibus imperatori qui aplicuerunt ad flumen Clesii, vidit quatuor milia militum in ipso equitatu...

Non si pensi che lo sia il Gasapino medesimo: altrimenti, poichè questa nota è immediatamente successiva al resoconto della battaglia di Cortenuova, da riferire quindi a periodo attorno al 1237, si dovrebbe pensare Gasapino di conseguenza nato attorno al 1222. Ma data di nascita questa quasi impossibile da accettare, perchè la notizia più recente fornita dal nostro postillatore è relativa alla morte di Filippo IV di Francia (41), avvenuta il 29 novembre 1314 <sup>6</sup> ed il nostro autore si

---

<sup>6</sup> Altra data prossima fornita dal nostro è quella della morte di Clemente V, 20 aprile 1314.

mostrerebbe quasi centenario <sup>7</sup>. Certo cosa non impossibile, ma non è affatto necessario contorcersi per dimostrarla infine accettabile: il quindicenne di allora non era Gasapino, ma il padre, che da vecchio () raccontò poi quei fatti al figlio.

Oltre a ciò, di Gasapino sappiamo unicamente quello che di lui si dice nel *Chronicon Parmense* riferito all'anno 1308:

Item eodem mense augusti, die lune quinto, facti fuerunt rectores Parme, seu potestates, quidam iudex de Placentia, seu de districtu, qui venerat cum dicto capitaneo Parme pro suo iudice, cui nomen erat dominus Jacobus de Stradella, et quidam alius iudex de Cremona, de illis qui venerant et steterant cum dicto domino Zifredino de la Ture, cuius nomen erat dominus Gaçapinus de Antignatis, qui ambo communiter reserunt usque ad adventum subsequenter potestatis; sed nichil timebantur, ita quod non potuerunt prohibere infinitas robarias, violentias, extorsiones, furta, incendia et homicidia et alia mala infinita, que cotidie et indifferenter fiebant in civitate et extra et fuerunt facta usque ad adventum subsequenter rectoris; et habuit quilibet pro suo salario sexaginta libras imperialium, et habiti fuerunt et steterunt loco... <sup>8</sup>.

Un giudice quindi, vicino ai Torriani, perlomeno di sicuro a Goffredino, capitano generale della lega guelfa, avversario di Giberto da Correggio, al quale venne temporaneamente affidato il governo di Parma e che da Parma si allontanò il 3 agosto 1308 <sup>9</sup>. Gasapino rimase

---

<sup>7</sup> La nota a margine (88), che rimanderebbe addirittura al 1326, è sicuramente di altro autore.

<sup>8</sup> *Chr. Parm.* 110,30-39.

<sup>9</sup> *Ibid.* 108,5-7; 109,1-44; 110,1-3.

dunque quasi al suo posto in qualità di podestà *ad interim*, come al suo seguito era venuto. Il che spiega la consuetudine con il mondo dei giuristi, di cui diremo tra poco; come spiega il fatto che gli fosse giunta tra le mani una copia del *Pomerium* di quel Riccobaldo che pure aveva fatto parte, almeno una volta in qualità di notaio a Reggio - non certo lontano -, di una famiglia podestarile<sup>10</sup>, che era amico di quel Giovannino giudice reggiano che era stato della “famiglia” di Guido da Suzzara, e che a Ravenna nel 1300 era giudice ed assessore del podestà Lamberto da Polenta<sup>11</sup>; nulla di più facile che Riccobaldo fosse rimasto in qualche modo in contatto con quegli ambienti. Altro disgraziatamente dell’Antegnati non conosco.

Il suo nome non figura nell’elenco degli ambasciatori che vanno incontro ad Enrico VII per implorarne la pietà<sup>12</sup> né nella lista dei soggetti alla sentenza del 10 maggio 1311<sup>13</sup>, per quanto egli ci dica di essere stato uno dei componenti di quella ambasciata ed uno dei gravemente colpiti dai provvedimenti di Enrico VII. Certo doveva essere uomo di cultura. Se si deve trovare un paragone alle

---

<sup>10</sup> O. HOLDER-EGGER *Der Schlussteil von Ricobalds von Ferrara Historia Romana* NA 36 (1911) 449-51; A. F. MASSERA *Studi Riccobaldiani - 2. Note per la biografia di Riccobaldo da Ferrara* AM 2,19-20 (1917) 447-60; A. TRIPPA *Riccobaldo da Ferrara fra antico e moderno* NRS 74 (1990) 2.

<sup>11</sup> A. F. MASSERA *Intorno alla Historia Romana di Riccobaldo da Ferrara* AM 1,11-12 (1913) 609.

<sup>12</sup> A. GRANDI *Descrizione ... della provincia e diocesi di Cremona* I, Cremona, Copelotti 1856 (= Turris 1981) 563.

<sup>13</sup> *Const.* pp. 591-93 n. 631.

efferatezze di Ezzelino da Romano pensa a Silla e Nerone (70). Là dove Riccobaldo riporta orrendamente mutilato un brano di Giovenale, Gasapino restituisce quasi per intero il testo poetico di Giovenale, segnando oltre tutto con accuratezza la fine dei versi con una barra diagonale e spesso andando a capo con la maiuscola:

*Pomerium:*

*Claudius audi  
que tulerit. Dormire virum cum senserat uxor,  
ausa Palatino tegetem preferre cubili,  
sumere nocturnos meretrix augusta cucullos,  
intravit calidum veteri centone lupanar  
ancilla comitata non amplius una,  
ostenditque tuum, generose Britanice, ventrem.  
excepitque viros blande atque era poposit;  
titulum mentita Licisse  
et lassata viris nundum saciata recessit,  
tristis  
adhuc ardens rigide tintigine vulve.*

Gasapino:

*Claudius audi  
que tulerit. Dormire virum cum senserat uxor,  
ausa Palatino tegetem preferre cubili,  
sumere nocturnos meretrix augusta cutullos,  
linquebat comite ancilla non amplius una,  
et nigrum flavo crinem abscondente galera  
intravit calidum uteri centone lupanar  
et cella vacua atque suam; tunc nuda papillis  
Constitit auratis titulum mentita Licisce  
ostenditque tuum, gen<er>ose Britanice, ve<n>trem.  
  
Excipit blanda intrantes atque era poposit;*

*mox letione suas iam dimitente puellas  
tristis abit, sed quod potuit tamen ultima cellam  
clausit, adhuc ardens rigide tintigine vulve,  
et lassata viris nundum saciata recessit,  
obscurisque genis turpis fumoque lucerne  
feda lupanaris tulit ad pulvinaris odorem* <sup>14</sup>.

Conosce Gasapino anche la prima decade di Tito Livio (4; 5; 103). L'aggiunta 97 pone a questo proposito un problema. La nota fraintende Livio V,35,2: *incolentes circa Ticinum amnem...*», identificando gli Insubri con i Liguri, ed attribuendo tutto questo allo stesso Livio; ma se Livio non confonde mai Insubri e Liguri, lo fa invece Riccobaldo in un'altra opera, nel *De locis* <sup>15</sup>: *que Titus Livius dicit Insubrum...*», di nuovo attribuendo il tutto a Livio. Pensare che in due autori diversi ci sia il medesimo fraintendimento non mi pare possibile, e d'altra parte sospettare che l'errore derivi da una fonte comune mi è ancora più difficile da pensare. Allora credo che non si possa evitare questo bivio: o

---

<sup>14</sup> IUVEN. VI,115-32: «...Claudius audi / quae tulerit. Dormire virum cum senserat uxor, / ausa Palatino tegetem praeferre cubili, / sumere nocturnos meretrix Augusta cucullos / linquebat comite ancilla non amplius una. / Sed nigrum flavo crinem abscondente galero / intravit calidum veteri centone lupanar / et cellam vacuum atque suam; tunc nuda papillis / prostitit auratis titulum mentita Lyciscae / ostenditque tuum, generose Britannice, ventrem. / Excepit blanda intransit atque aera poposcit; / mox lenone suas iam dimittente puellas / tristis abit, et quod potuit tamen ultima cellam / clausit, adhuc ardens rigidae tentigine volvae, / et lassata viris necdum satiata recessit, / obscurisque genis turpis fumoque lucernae / foeda lupanaris tulit ad pulvinar odorem».

<sup>15</sup> RICCOBALDO DA FERRARA *De locis orbis* Introd. ed. e note di G. ZANELLA, Ferrara, Dep. Prov. Ferr. di St. Pat. 1986 (Monumenti 10) 18.

Gasapino conosceva anche il *De locis* - il che francamente non credo - o quell'aggiunta era già nel testo ricopiato dal nostro, e l'autore ne era lo stesso Riccobaldo. E di questa ipotesi trovo ulteriore conferma in altre note, che risalgono con tutta sicurezza a Riccobaldo; ma al Riccobaldo di una terza opera, la cosiddetta *Compilatio Chronologica*. Le aggiunte 77; 79; 80; 81; 83; 86,1-12 e 14 riportano alla lettera il testo che leggiamo - con le ovvie diversità di un'edizione traballante, com'è quella muratoriana (non siamo neppure certi che la *Compilatio* termini là dove la fa terminare l'editore...) - nella *Compilatio*, con qualche ulteriore apporto del nostro postillatore per quanto riguarda precisazioni su fatti e personaggi che egli evidentemente ben conosceva. E non è da escludere che anche qualche cosa d'altro sia di mano riccobaldiana, forse le tante notizie prese da Martin Polono (eccetto sicuramente l'inserzione lunga (1), esplicitamente dichiarata tale), forse la nota su Gherardo da Camino (78), ricordato nel *Pomerium* e nel *Compendium* come <sup>16</sup>. Per la spedizione di Enrico VII in Italia, sulla quale Gasapino ha informazioni di prima mano, le note di Riccobaldo si configurano come un canovaccio su cui tessere il nuovo racconto, col rischio poi di incorrere in ripetizioni, a mala pena corrette da locuzioni del tipo , , (87,15-17, 29 e 35-46). Con ritocchi non sempre marginali: là dove Riccobaldo scriveva che l'imperatore lasciò la Lombardia <sup>17</sup>, nel nostro cremo-

---

<sup>16</sup> *Compendium* 744.

<sup>17</sup> *Compilatio* 258.

nese si trova invece (29); poi scambia i Vicentini con i Mantovani (43). Insomma Gasapino disponeva anche del *De locis* e della *Compilatio*? Certo che no: quelle note erano già nel testo ripreso da Gasapino, e vennero riutilizzate più tardi da Riccobaldo ed inserite in sue opere successive. Rimangono aperte a loro volta un'altra serie di questioni: poichè queste note non sono nel resto della tradizione, si tratta di aggiunte d'autore certo, ma posteriori, incorporatasi successivamente nel testo, o fanno parte della stesura originale, nella copia, diciamo così, di lavoro di Riccobaldo, per cui il testo "autentico" risulterebbe deficitario in tutti gli altri testimoni? E se si tratta di aggiunte successive pure e semplici, a quando le si debbono far risalire? Ed ancora: le note riccobaldiane sono quelle utilizzate nella *Compilatio*, in minor misura nel *Compendium*, ma probabilmente già nelle *Historie*, di cui il *Compendium* dovrebbe essere un sommario<sup>18</sup>. Ed infatti scopriamo che alcune aggiunte, che non sono né nella *Compilatio* né nel *Compendium*, e che quindi si dovrebbe pensare siano del nostro cremonese, non sono invece sicuramente di Gasapino, ma di Riccobaldo. Oltre a tutto ciò che riguarda Cremona, Gasapino tiene a registrare anche qualche cosa che spetta alla vicina Piacenza, con la quale i rapporti erano ovviamente stretti; ebbene le note su Piacenza si ritrovano (eccetto **8**) pari pari (ma ridotte!!!) in Giovanni de Mussi (**36,2**; **38,1**<sup>19</sup>).

---

<sup>18</sup> Vedi per tutto questo l'*Introduzione* all'ed. della HANKEY, XIII-XV.

<sup>19</sup> E quasi sicuramente è di Riccobaldo anche la nota **38,2**, che riguarda Cremona e che quindi viene ricopiata da Gasapino, mentre

Ricorderemo che alla lettura di altri brani del de Mussi già il Massèra era stato messo in sospetto, fino ad ipotizzare l'esistenza - poi confermata dopo la sua morte - delle *Historie*<sup>20</sup>. Ma non basta: altre derivazioni evidentemente riccobaldiane - ma apparentemente provenienti da queste aggiunte cremonesi - trovo anche nel Malvezzi (87,40). Con tutta la buona volontà di questo mondo non si può pensare che il bresciano (come il piacentino de Mussi del resto) le derivasse dal codice di Busto, ed esclusivamente quelle, e niente altro! Evidentemente gli vengono anche quelle dalle *Historie*. In conclusione questo codice ci conserva aggiunte di Riccobaldo, da lui stesso adoperate più tardi nelle *Historie*, ed altrimenti irrimediabilmente perdute. L'unica certezza che si può per ora avere è che le postille di Riccobaldo, poichè si dipanano fino alla morte di Enrico VII, sono perlomeno successive al 24 agosto 1313. Per il resto la questione andrà ripresa naturalmente altrove.

Ma oltre Giovenale e il Livio comune non sembra il nostro conoscere altro dei classici. La stragrande parte delle sue aggiunte trova la fonte nell'*Adversus Paganos* di Orosio (7; 9,1), in Martin Polono (1; 9,2; 34; 36,1; 39; 42-44; 48,46; 72; 108-24; 126; 128-48; 150; 152; 154-94; 196-200; 202-16; 218-21; 223-25; 227-30; 234), l'*Historia Scholastica* di Pietro Comestore (10,1-7), l'*Historia Romana* (17) e l'*Historia*

---

non interessava al de Mussi che guardava esclusivamente alle notizie su Piacenza.

<sup>20</sup> A. F. MASSERA *Dante e Riccobaldo da Ferrara* "Boll. della Soc. Dant. It." n. s. 22 (1915) 176-85, 147 nota 1.

*Langobardorum* di Paolo Diacono (20-28; 94-96; 98; 100-02), i *Dialoghi* di Gregorio Magno (19), o nello stesso *Pomerium* (10,8-10; 11; 33; 35; 70; 226). Forse conosce anche una traduzione latina delle *Antichità giudaiche* di Giuseppe Flavio (12), ma la citazione sembra di seconda mano. Di un gruppo di notazioni non ho saputo ritrovare la fonte (2; 3; 6; 8; 13-16; 18; 30-32; 37; 40-41; 63; 90; 93; 217). Tutto quanto riguarda Federico I in Lombardia (45; 48,2-45) ed alla crociata (51) è desunto da i *Gesta* dell'Anonimo Milanese. Non manca naturalmente la dimestichezza con opere di carattere giuridico, che dimostra dicendo di Giovanni Bassiano, Martino Gosia - dato dal nostro sicuramente per cremonese -, Azzone e Bulgaro (49,3-4); e - se è stato lui, com'è probabilissimo - ricopiando il trattato di Enrico de Casalorciis che apre il nostro codice. Conosce certo anche lettere papali, almeno alcune di Onorio III (58), la lettera di Gregorio IX con la quale il papa si difende dalle calunnie di Federico II (57) e forse una di Clemente IV (76). Il resto deriva o da raccordi banali o da conoscenze personali dirette.

Per quanto riguarda l'Anonimo Milanese in particolare il nostro riapre e complica - per ora fino ad un'impossibile soluzione - la storia di quel testo. Com'è noto i *Gesta* vennero attribuiti dal Muratori a quel Sire Raul che risultò poi all'analisi dell'editore moderno solo un copista. L'autore sarebbe un anonimo milanese. Ma quel testo si ritrova anche in Giovanni Codagnello, con diverse, notevolissime varianti ed aggiunte attribuite dal primo editore moderno allo stesso Codagnello. Ora il testo

fornito da Gasapino, per quanto indubbiamente più vicino a quello del piacentino, è per la verità a metà strada tra i due; anzi qua e là fornisce particolari che non si ritrovano in nessuno dei due, e non di rado ne dà una lezione migliore! Non mi sono impegnato qui in un'analisi ulteriore, che sicuramente andrà fatta; mi sono limitato a fornire il nuovo testo, lasciando da parte per ora ogni questione che ne deriva. Avverto solo che, analogamente, la questione si ripropone con i *gesta* di Federico Barbarossa alla crociata fatti seguire al racconto dell'Anonimo! Se ne deduce evidentemente che i *Gesta Federici* comprendevano sicuramente come parte integrante anche quell'appendice che l'editore moderno ha spezzato e giudicato autonoma. La questione del testo dunque dei *Gesta* va totalmente ripresa. Per quanto io abbia adoperato l'edizione dei *Monumenta*, che permette di controllare immediatamente le due "versioni", chi vorrà approfondire la questione dovrà ora fare riferimento anche alla nuovissima edizione fornita dallo Schmale<sup>21</sup>, il quale, senza conoscere naturalmente le note di Gasapino, produce un testo che tien conto della versione di Codagnello (ma forse è più esatto dire *in* Codagnello) come di un qualunque altro testimone, non giudicandola opera a parte come aveva fatto l'Holder-Egger, e quindi

---

<sup>21</sup> *Fontes italici de rebus a Frederico I. imperatore in Italia gestis et Epistola de eiusdem expeditione sacra* ed. F.-J. SCHMALE, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft 1986 (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters 17a) 240-295, con traduzione in tedesco a fronte. Il nuovo titolo è *Civis Mediolanensis Anonymi Narratio de Longobardie oppressione et subiectione*.

confermandoci in quanto abbiamo or ora ipotizzato, ma ancora ignorando completamente la parte relativa alla crociata <sup>22</sup>!

Per altre notizie il nostro attinge a ciò che a Cremona era più normale fosse noto. Tra i personaggi famosi della sua città menziona Gerardo di Santa Lucia, al quale si dovrebbe una mirabolante mole di lavoro come traduttore in latino di testi di medicina, e suo nipote Pietro, che ne continuò l'opera soprattutto a Cremona; Giovanni Bassiano e Martino Gosia, di cui tiene a riferire gustosi aneddoti (49), e sant'Omobono (52).

Ma ciò che lo attrae maggiormente sono le vicende relative ai rapporti tra Cremona e l'imperatore. Uomo di parte guelfa in una città quasi sempre di simpatie imperiali, ci parla della storia della sua città avvilita da Federico I, esaltata da Federico II, soprattutto annichilita da Enrico VII. Meno, disgraziatamente, insiste sulle vicende interne, e solo saltuariamente ci parla dei rapporti con le altre città.

Sembra simpatizzare per la parte popolare, visto che attribuisce il merito della vittoria cremonese alle porte di Parma nel 1250 più al che alla (68). E non c'è sicuramente da stupirsi, poichè il nostro è di fortissime

---

<sup>22</sup> Vedi *ibid.* l'introduzione relativa 14-17. Indispensabili P. CASTIGNOLI *Giovanni Codagnello, notaio, cancelliere del Comune di Piacenza e cronista*, in *Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza* Piacenza, Cassa di Risparmio 1986 273 e sgg.; CASTIGNOLI *La cronaca del Codagnello, fonte d'informazione per la storia della ricostruzione di Crema*, in *Crema 1185. Una contrastata autonomia politica e territoriale* Crema, Centro culturale S. Agostino - Turris, 1988 197-205

simpatie guelfe, e - almeno per quel che di Milano ci dice Giovanni da Cermenate - appellari coepit, alia vero Guelpha, que primum pars populi...»<sup>23</sup>. E ricorderemo che secondo il *Chronicon Regiense* gli imprigionati da Enrico VII - fra cui come sappiamo era il nostro - erano<sup>24</sup>. Certo è che è sempre fierissimamente avverso ad Uberto Pelavicino (e ad Ezzelino da Romano, ma è naturale...).

Ma è certo sempre cremonese fino al midollo. Ricorda (53) la grande vittoria contro i Milanesi del 1213, ma aggiunge di suo che i Cremonesi in quella occasione erano , mentre pare che ciò non corrisponda a verità: stando al continuatore di Sicardo »<sup>25</sup>; secondo altri con l'aiuto di truppe modenesi, parmigiane, mantovane e veronesi<sup>26</sup>. Senza contare la straordinaria iperbole: , quando sembra ben più verisimile quanto racconta Giovanni Codagnello: et eius partis»<sup>27</sup>. In ogni caso il resoconto del nostro è del tutto nuovo, per noi, tanto analiticamente riferito; e nuovissima poi la menzione dell'iscrizione celebrativa apposta sul muro del palazzo comunale, non limpida nel senso e nella grammatica, ma certo orgogliosa ed esaltante attestazione di una gloria cittadina<sup>28</sup>. Analogamente il ruolo dei Cremonesi a

---

<sup>23</sup> CERMENATE 30.

<sup>24</sup> 22.

<sup>25</sup> SICARDO *Cont.* 181,4-16; molto scarno il ricordo dell'avvenimento in *Ann. Cr.* 13,9-14.

<sup>26</sup> GRANDI 168.

<sup>27</sup> CODAGNELLO 44.

<sup>28</sup> Tutt'altra cosa l'iscrizione "moderna" riportata dal Vairani (GRANDI 168).

Cortenuova è enfatizzato attraverso una battuta dell'imperatore (60), così come con un'altra battuta di Federico II l'enfatizzazione dell'esercito cremonese riceve il sigillo dell'autenticità, quell'esercito costituito da ben cinquemila cavalieri, mille per quartiere e mille forniti dall'episcopato (61). Può non apparire altro che ridicola - e difatti il bresciano Malvezzi non vi fa affatto cenno - l'incapacità di prendere Brescia motivata da una straordinaria invasione di mosche nel campo degli assediati (62)! Ma è proprio lo straordinario categoria di saggio di tanta cronistica medievale. Di straordinaria improntitudine, resa possibile da straordinario amore per la patria, è capace quel cremonese che rimprovera - ed anche in questo caso il ricorso è all'immediatezza del discorso diretto - perfino l'imperatore per la sua fuga, addossandogli la colpa di una sconfitta e della perdita del carroccio da parte di Cremona, al punto da minacciarli una decapitazione (per tradimento?) qualora fosse stato possibile trovare un'autorità superiore alla sua (65)! Il che non era naturalmente possibile, , come dice quel gigantesco eroe....

Decisamente interessante la narrazione della vicenda di Uberto Pelavicino (73). Il suo avvento alla "tirannia" di Cremona è ricordato nel nostro con un procedimento "all'indietro", al momento della sua cacciata dalla città, nel 1266. Dice Gasapino che diciotto anni avanti - tanto infatti fa durare il predominio di Uberto, mentre è certo che solo nell'agosto 1249, ormai esauritasi cioè, ma non

ancora spenta, la parabola federiciana, diviene podestà <sup>29</sup> - divisi i Cremonesi tra partigiani della chiesa e dell'impero, i primi fecero in modo () che Uberto venisse eletto podestà. Di certo noi sappiamo che Innocenzo IV si era fortemente impegnato perchè si ristabilisse la pace in Cremona, indirizzando una lettera il 7 febbraio al podestà, consiglio e cittadini <sup>30</sup>, e che aveva poi inviato in città, con la bolla *Misericors et miserator* il 13 giugno, gli inquisitori domenicani Pietro da Verona e Viviano da Bergamo <sup>31</sup>, con intenti di ovvia normalizzazione dopo i tempi difficili degli "eretici" di parte imperiale. Ora si dovrà riflettere sulla circostanza che l'autore di queste note, sempre ferocemente avverso alla parte imperiale, e quindi insospettabile, sostenga che la nomina a podestà del "tiranno" Uberto sia stata il frutto di un largo compromesso: di più dice che furono giusto quelli della parte della chiesa a darsi maggiormente da fare per la sua elezione; né poi annacqua la scelta qualificandola come un abbaglio! Eppure questo è il ghibellino per eccellenza, ancora più di Ezzelino da Romano, le cui caratteristiche troppo "personali" ne fecero sempre un personaggio emblematico, ma tutto sommato eccezionale. L'elezione di Uberto è dunque atto interpretato dal nostro, contempo-

---

<sup>29</sup> *An. Cr.* 20,8-10; *An. Plac. Gib.* 499,1-2; ASTEGIANO II, 302.

<sup>30</sup> A. MELLONI *Innocenzo IV. La concezione e l'esperienza della cristianità come regimen unius personae*, Pref. di B. TIERNEY, Genova, Marietti 1990 (Istituto per le Scienze religiose di Bologna. Testi e ricerche di scienze religiose, n. s. 4) 167.

<sup>31</sup> MARIANO D'ALATRI *Eretici e inquisitori I*, Roma, Collegio San Lorenzo da Brindisi - Istituto storico dei Cappuccini 1986 (Bibliotheca seraphico-cappuccina 31) 130; MELLONI 199.

raneo agli avvenimenti!, in chiave di concordia cittadina. Alla quale non deve essere affatto estraneo il desiderio di prendersi una rivincita nei confronti dei Parmensi, che l'anno precedente avevano inflitto ai Cremonesi (e a Federico) una sonora sconfitta: in una aggiunta precedente, infatti, il nostro aveva presentato la podesteria di Uberto con il preciso programma della vendetta (62):

Et ante quam hoc bellum fuisse per medium annum fertur quod dominus marchio in quodam magno Cremonensium arengo dixit: «Nostre intencionis est apud portas Parme vindicare cum Cremonensibus nostris iniuriam domino nostro Federico imperatori et Cremonensibus apud Victoriam illactam. Quapropter ex nunc Parmensibus indicimus libellum, et quod tali mense et die tali erimus apud eorum civitatis portas, et siqui eorum exploratores intersint certissime eis referant quod relata vera apparebunt, et quod ex nunc se muniant necessariis ad pugnandum».

Ed Uberto aveva mantenuto la promessa; è estremamente probabile che la scelta della sua persona come podestà fosse anche la sola scelta possibile di un condottiero capace di una vittoria riparatrice, e scelta unanime cittadina: quell'Uberto che proclama il fermo proposito di combattere i Parmensi, , non può che ricordare almeno meccanicamente certe "adunate oceaniche" di non lontana memoria. La "concordia civium", almeno nel momento dell'elezione di Uberto, era a Cremona perfetta, anche a detta di un avversario politico.

Ma poi il marchese, - espressione ricorrente negli atti inquisitoriali riferita agli eretici, e «diabolus» era na-

turalmente anche Ezzelino... <sup>32</sup> - prima esercitò di fatto la tirannide, approfittando della divisione tra le parti, e poi pretese, primo in assoluto nella storia signorile italiana, dalla stessa parte che più si era impegnata nella sua elezione, quella della chiesa, il riconoscimento esplicito della sua signoria. Ancora una volta si sottolinei come Uberto si rivolga prima di tutto ai partigiani della chiesa, e ripetiamo che il testimone è insospettabile. Altro che l'uomo di ferro dei "ghibellini"...

Ma i "guelfi" gli negano il consenso; Uberto finge di incassare bene e - solo allora! - prende contatti in segreto con la parte avversa, briga, congiura, trova un accordo, pare di capire, su di un programma limitato (). In verità Uberto non ha cercato il consenso di una parte per far-sene campione e prevalere sull'altra: cerca semplicemente chi gli può rendere possibile l'affermazione del proprio potere personale: è quanto si desume chiarissimamente dal resoconto del nostro limpido testimone. Il marchese , radunato per discutere del cronico ordine del giorno, , prima blandisce parlando di pace, poi agisce di forza incarcerando , ma non di una sola parte, i "guelfi", ma ! Li spedisce al confino qua e là; i "guelfi" nel castello di Sant'Evasio, di dove li riscatterà il pontefice, (bell'esempio di alternanza di latino e volgare!). Una bella conferma la troviamo in un recente volume, dove si dice chiaramente, riprendendo ed avvalorando già una nota di Salimbene de Adam, che i primi detronizzati a Cremona furono i Sommi, dei quali -

---

<sup>32</sup> SALIMBENE 281.

scopriamo - alcuni erano “ghibellini” (della stessa fazione del Pallavicino, dice frate Salimbene), altri “guelfi”<sup>33</sup>. Solo allora Uberto consente a chi si schiera dalla sua parte di tornare in città. Certo è comunque che se dalla sua gestione politica vennero gravissimi mali, a tutti, è vero che fu avversario .

La vicenda di Uberto colpisce per la vastità del terreno di sperimentazione: , sed in Brixia, Mediolano, Papia, Terdona, et fere per totam Lombardiam», dice il nostro; e, Brixie, Placencie, Terdone, Alexandrie, Turini, Papie, Mediolani, et multa alia fecit et tractavit in Lombardia, ut dominium obtineret», dicono gli *Annales Cremonenses*<sup>34</sup>.

Poi vengono le descrizioni analitiche della crudeltà pubblicamente esibita, la mancata considerazione perfino degli uomini di chiesa, le decapitazioni dei molti nobili (ancora una volta così, in generale, non di una sola parte). La menzione delle numerosissime torri nobiliari - tanto da suggerire un paragone che mi risulta inedito, quello di un grande vento -, la loro bellezza - degna dell'antica Roma -, che davano lustro alla città, e la loro distruzione trova un calzante e coerente parallelo nella situazione di Ferrara, testimoniato giusto da Riccobaldo nella *Chronica parva*<sup>35</sup>. Ma qui alla distruzione di torri e palazzi degli avversari si dedicarono puntigliosamente

---

<sup>33</sup> C. SOLIANI - LIANI ELLEGRI - LEGRAPPELLI *Nelle terre dei Pallavicino* I Parte prima, Biblioteca della Cassa di Risparmio di Parma e Monte di Credito su pegno di Busseto 1989, 172-73.

<sup>34</sup> 19,35-20,2.

<sup>35</sup> RICCOBALDO DA FERRARA *Chronica parva ferrariensis* Introd., ed. e note di G. ZANELLA, Ferrara, Dep. Prov. Ferr. di St. Pat. 1983 (Monumenti 9) 156,700-04.

anche i fuorusciti una volta rientrati in città dopo la cacciata del tiranno, così che il triste bilancio giunge a contare oltre seicento fra torri e palazzi . Ma il primo esempio, si consola inferendo il nostro, l'aveva dato Uberto...

L'accusa di aver favorito gli eretici - un altro tòpos su cui non vale più oggi la pena di insistere - è un po' diversa nel nostro rispetto alla tradizione. Se per l'Huillard-Bréholles Uberto era addirittura un cataro, e per l'Astegiano solo un ghibellino, e quindi naturalmente portato ad una politica filoeretica, per Volpe e Gualazzini simpatia di parte e religione erano gli stessi aspetti della politica di un potente, per chiunque nel periodo, e quindi anche per Uberto <sup>36</sup>; per ripetere le efficaci parole del Volpe, «Tutti costoro, come ghibellini e imperialisti, combattono il Papato; come feudatari nemici delle città e dei Vescovi, taglieggiano prelati e pellegrini, ricettano e aiutano eretici; come Podestà di Comuni e aspiranti a Signoria calpestano i privilegi ecclesiastici, cacciano dalle città i chierici restii, si oppongono alle inframmettenze degli Inquisitori. Se anche non sono eretici essi stessi, l'eresia si avvantaggia dell'opera loro... Chi può dire... dove finisce il favore concesso agli eretici per rappresaglia verso i poteri costituiti dalla città, e dove comincia la simpatia e l'adesione alla setta, anche se con

---

<sup>36</sup> HB I,CDXCIV; ASTEGIANO II,304-05; G. VOLPE *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (secoli XI-XIV)* Firenze, Sansoni 1971, 111-12; U. GUALAZZINI *Il di Cremona e l'autonomia del Comune* Bologna 1940 (Biblioteca della Rivista di Storia del Diritto italiano 14) 156-58.

significato diverso e con carattere più contingente e superficiale che per gli altri?»<sup>37</sup>. Oggi ne sappiamo di più, e quella di Volpe ci appare come eccessiva semplificazione; ma il grande storico non era certo un ingenuo; direi che si lasciasse troppo prendere da una constatazione per altro inconfutabile: «... l'identificazione guelfo-popolare di ghibellini e Patarini; e il dubbio che a molti prelati si affacciava sulla possibilità dei ghibellini di salvare l'anima; e la forte tentazione della Curia di imprimer suggello ufficiale d'eresia su tutti i ghibellini»<sup>38</sup>. L'interpretazione "strumentale" dell'eresia di Volpe era suggerita dalla *reale* strumentalizzazione dell'eresia che allora gli uomini di chiesa attuarono<sup>39</sup>. Ma il nostro ci fornisce, all'opposto, una versione dell'"eresia" di Uberto che più "strumentale" non potrebbe essere: l', oltre in odio alla chiesa romana, favoriva l'eresia ! Eresia dipinta con i colori più accesi, naturalmente: , , nelle cui numerose e stabili case - e non manca la menzione delle sinagoghe, ovviamente - . Come è normale, se si dice che in una città ci sono eretici, quella città è piena di patarini, e lì si tengono riunioni di adepti provenienti da tutto il mondo conosciuto. Ci si deve meravigliare solamente che ancora oggi si dia credito a resoconti di questo genere<sup>40</sup>.

La perdita del potere a Cremona fu dovuta, dice il nostro, all'avversione che all'improvviso al Pelavicino di-

---

<sup>37</sup> VOLPE 112-13.

<sup>38</sup> Ibid. 134.

<sup>39</sup> G. ZANELLA *Itinerari ereticali: patari e catari tra Rimini e Verona* Roma, Ist. St. It. per il M. E. 1986 (Studi storici 153).

<sup>40</sup> SOLIANI - LLEGGRI - LAPELLI 176.

mostrò Buoso da Dovara, alla del quale Uberto non poté far fronte. In realtà la questione fu più complessa. La legazione pontificia composta da Bernardo da Castagneto e Bartolomeo abate di S. Teodoro di Trevoux, giunta a Cremona per volere di papa Clemente IV, impose per la riconciliazione con la chiesa romana l'allontanamento di Uberto, ed evidentemente anche Buoso diede il suo appoggio ad una simile soluzione, visto che toccava proprio a lui subentrare. Ancora ci pare evidente un parallelo con quanto riferito che avvenne a Ferrara nel 1240, quando Salinguerra vide venirgli meno l'appoggio di Ugo Ramberti, il "secondo" per potenza a Ferrara dopo di lui, e gli profetizzò, cedendo, analoga fine di lì a poco <sup>41</sup>. Inediti particolari sulla resistenza di Buoso, sostenuto in quel caso da Alberto della Scala, vengono forniti dal nostro.

Cacciati Uberto, Buoso ed i loro sostenitori, ottodiecimila persone, una cifra relativamente imponente, sterminati patarini e catari, molti col rogo, finalmente, dice Gasapino, Cremona ebbe pace per quarantacinque anni, fino alla venuta di Enrico VII.

Che è il nuovo demonio. Atteso dalle città lombarde , come dice il nostro - il celeberrimo di Dino Compagni <sup>42</sup> -, per usare le parole di Giovanni da Cermenate <sup>43</sup>, in realtà viene per la e», come subito qualcuno predice, ed in particolare da lui emanavit». , dicono i Cortusi <sup>44</sup>.

---

<sup>41</sup> *Pomerium* 129-30.

<sup>42</sup> III,XXIV.

<sup>43</sup> 32.

<sup>44</sup> 12.

Gasapino dice e non dice. Non ricorda - e non poteva non saperlo - che già la risposta del signore guelfo di Cremona, Guglielmo Cavalcabò, agli ambasciatori mandati avanti dall'imperatore per preparare la sua venuta era stata interlocutoria e leggermente arrogante<sup>45</sup>, più per rispetto dell'alleato Guido della Torre che per intima convinzione, dice il Bowsky<sup>46</sup>. Sta di fatto che Cremona era stata una delle poche città a mostrarsi se non ostile, molto guardinga nei confronti della prossima venuta di Enrico VII. Certo meno sospettosa di Guido della Torre di cui anche il nostro non può non narrare i (fondati, fondatissimi) timori.

Ma retrospettivamente Gasapino preferisce il tono più drammatico dell'inganno, del tradimento. Gli ingenui lombardi quasi tutti sulle prime si lasciano incantare: m in pace gubernaret», , perfino quei filoni di Antonio da Fissiraga e Filippo Langosco, che a detta di Giovanni da Cermenate erano tutt'altro che smaliziati e creduloni,<sup>47</sup>. Perfino Guido della Torre, dice il Compagni,<sup>48</sup>. Ed invece

---

<sup>45</sup> *Const.* p. 320 n. 373: «Qui domini potestas [et] capitaneus, ibidem incontinenti de voluntate et consensu dicti consilii et consiliiari de voluntate et consensu dictorum dominorum potestatis et capitanei, super dicta ambassata sic per eos respondetur: Quod predicta notificare volunt domino pape et super ipsa ambassata habere volunt consilium ipsius domini pape et si fuerit de consensu et voluntate domini pape, quod ipsum dominum imperatorem obediant, parati erunt facere beneplacita et mandata ipsius domini imperatoris et dicti domini pape».

<sup>46</sup> W. M. BOWSKY *Henry VII in Italy. The Conflict of Empire and City-State, 1310-1313* Lincoln, University of Nebraska Press 1960 35.

<sup>47</sup> *Ibid.*

<sup>48</sup> III,XXV.

Enrico era solo un , che si mostra devoto () mentre lo è solo esteriormente (), per saldare la fiducia di tutti in lui (), ma per raggiungere il vero scopo: , fino al loro totale sterminio. Anche il Ventura ha capito tutto: «Variis pestibus merito afflicti sunt Lombardi, quoniam Henricus Romanorum rex inculpabilis fuit, quia venerat tamquam rex mansuetus ad pacificandum Lombardos, nec potuit, quia pars praenominata Guelfa non potuit esse vicina illorum, quibus dominari solebat; et Gibellini voluerunt antiqua opprobria vindicare; et ideo comparantur anguillae, quae nec per caput neque per caudam manu teneri non potest»<sup>49</sup>.

Ma sul momento il clima di pacificazione prevale: a Brescia Tebaldo Brusato e la sua parte (guelfa) sono riammessi in città<sup>50</sup>; a Mantova rientrano i guelfi costretti all'esilio<sup>51</sup>, anche se questi atti sono compiuti , cioè con la stesso fine nel seguito dei fatti chiarito dalla espressione che Gasapino ha adoperato per bollare l'ipocrisia devozionale dell'imperatore!

Per questo scrive Gasapino qui - mentre prima aveva giudicato le sue inserzioni solamente degli *excursus* divertenti (1,1: «pulcrum et amenum erit prius enarare et huic addere aliqua hic ommissa) -, perchè l'esperienza non si ripeta, : fatti esperti dalla meditazione di questa vicenda i saggi sapranno evitare di finire ancora orum, Wandalorum et Ungarorum crudeliter iruent, sed

---

<sup>49</sup> 234.

<sup>50</sup> Cf. COMPAGNI III,XXIX: .

<sup>51</sup> M. VAINI *Dal Comune alla Signoria. Mantova dal 1200 al 1328* Milano, Angeli 1986, 255.

pocius eisdem totis viribus resistendo similem vitabunt iacturam». E recitato un suo proprio *Miserere* - calco (e in parte ripetizione) di quello che apriva la cronaca dell'Anonimo Milanese al tempo di Federico II - il nostro passa alla dimostrazione, dimostrazione della validità del vecchissimo adagio: *Come senti arrivare l'imperatore, metti mille passi tra lui e te*. Intanto non bisognava crederlo affatto come falsamente si presentava, ma , come subito si mostrò evidente nel caso di Guido della Torre, che pacificamente gli aveva consegnato Milano, e di tutte le città di Lombardia e Marca Trevigiana che fiduciose gli si affidarono, con scarse eccezioni. I Cremonesi accolgono il mandato imperiale e riammettono in città i fuorusciti, ed accettano anche il vicario imperiale. I ghibellini impazzano, l'imperatore impone gravami sul sale: scoppia un tumulto, casualmente, per colpa di quattro scellerati senza arte né parte che fanno tanto strepito ma poco danno - per la verità Alberto de Bezanis scriverà di una cacciata del vicario imperiale... <sup>52</sup> -; i ghibellini si lamentano per questo presso Enrico. A ciò si aggiunge il fatto che i Cremonesi avevano accolto Guido della Torre, accusato ingiustamente di lesa maestà ed insomma detronizzato a Milano dallo stesso imperatore e di Matteo Visconti e di suo figlio Galeazzo. Il disegno di sterminare i guelfi viene perseguito con continuità e su tutto il fronte: a Mantova Passarino Bonacolsi espelle gli avversari <sup>53</sup>.

---

<sup>52</sup> 75.

<sup>53</sup> VAINI 257.

Gasapino alza il tono: c'è chi scusa l'imperatore perchè era mal consigliato, incolpando così i consigli invece di Enrico. E come spiegano costoro il tradimento perpetrato ai danni dei Bergamaschi, che gli si erano affidati, che lo avevano sostenuto portando vettovaglie al suo esercito, e che furono venduti come bestie ai ghibellini per quattordici mila fiorini d'oro incassati dal fratello dell'imperatore? E Mantova non fu venduta e rivenduta a Passarino Bonacolsi per cinquantamila fiorini d'oro una prima volta e sessanta mila una seconda <sup>54</sup>? E Verona a Cangrande della Scala per ottanta mila fiorini d'oro <sup>55</sup>, e Vicenza per non so quanto? E Treviso a Rizardo da Camino? Ed a Milano... Ed ai Padovani... E dai cremonesi incarcerati non ha estorto oltre venticinque mila fiorini d'oro, e ciò nonostante ha continuato a tenerli prigionieri ed anzi ha aggravato le loro pene? Qual'è mai quel brigante che ottenuto denaro dal prigioniero non lo libera? Delle pene di quei prigionieri, più pesanti delle infernali, io posso fornire veritiera testimonianza, io che fui tra i primi cinquanta che si recarono presso Enrico, e tra i carcerati a Romanengo. Quasi sepolti vivi, senza alcuno spiraglio di luce ed in settantadue, per lo più nudi,

---

<sup>54</sup> Non si tratta certo di pettegolezzi; di sicuro sappiamo che per il vicariato imperiale i Bonacolsi avevano offerto 20 mila fiorini d'oro (P. TORELLI *Capitanato del popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della Signoria bonacolsiana* in TORELLI *Scritti di storia del diritto italiano* Milano, Giuffrè 1959, 452). In *Cortusii Patavini duo, sive Guilielmi et Albrigeti Cortusiorum historia de novitatibus Paduae* RIS 12 780 si dice esplicitamente che Rizardo da Camino, Gilberto da Correggio e Passerino Bonacolsi ottennero il vicariato .

<sup>55</sup> Cf. VENTURA 234: .

addossati gli uni agli altri per la ristrettezza del luogo. Il fetore dovuto alle umane necessità si spandeva all'intorno ed ammorbava l'aria per gran tratto intorno alla torre dove eravamo. Tanta era la moltitudine di pidocchi e vermi che non si poteva bere o mangiare senza ingoiarne. In cinquanta morirono in un attimo ignobilmente. Scampato da quell'inferno, ridotto in povertà, rimasi semivivo per un anno intero, e poi per lungo tempo non potei muovermi liberamente, ed ormai non credo di poter riacquistare la salute di prima.

Non è stato avvelenato la vigilia di Natale Sopramonte degli Amati con quattordici altri nobili da un ghibellino, essendo nota la cosa all'imperatore, e non rimasero insepolti come cani il giorno di Natale?

Come si può dunque scusare Enrico, che di tutti questi orrori non solo ebbe piena e sicura conoscenza, ma anzi ne fu la causa prima? Della sua avidità e crudeltà si potrebbe parlare a lungo, ma non voglio annoiare il lettore. Si può ammettere che fosse mal consigliato, ma è un fatto che era opinione comune che la sua avidità derivasse dall'essere di per sè povero: come dice Giovanni da Cermenate, ricco di belle virtù ma di denaro bisognoso<sup>56</sup>. In ogni caso la Lombardia rimase, dopo la sua partenza, in preda alla più grande discordia.

E su questo non c'è il minimo dubbio. Ricorda allora Gasapino quando Enrico nell'aprile del 1311 si diresse a Cremona. Una ambasceria di cinquanta persone tra i più nobili e potenti, fra cui il nostro, lo incontra a Paderno.

---

<sup>56</sup> 44.

L'ambasceria doveva suscitare compassione: , tanto che perfino il Compagni, tutto e sempre dalla parte dell'imperatore, non li descrive con accenti diversi: <sup>57</sup>. Parla un rappresentante ed offre la soggezione dell'intera città. L'imperatore è sprezzante e non parla: per il nostro, per il Compagni. Chiede arrogantemente conferma per lui il conte di Savoia: ; e quelli: . E subito li si fa prigionieri e li si conduce in una casa di Paderno. Non contento Enrico, senza che ci sia stato il tempo di avvertire della cattura, manda a dire a Cremona che più gli si sarebbe reso onore più si sarebbe ricevuta indulgenza. Per alcuni che più accorti rimangono in città, un altro centinaio si reca a Paderno, che immediatamente si uniscono ai primi prigionieri. Poi finalmente si dirige - , dice il filoimperiale Giovanni da Cermenate <sup>58</sup> - alla volta di Cremona, mentre i prigionieri vengono definitivamente incarcerati in diversi luoghi di Romanengo.

Continua l'imperatore a sdegnare i segni di onore che gli rivolgono i cremonesi, anzi qualcuno del suo seguito vorrebbe distruggere il carroccio, ed allora molti giovani nobili giudiziosamente lasciano la città.

Su suggerimento dei ghibellini e di qualche altro personaggio di dubbia lealtà (ed ortodossia...) decreta l'imperatore provvedimenti tesi ad angariare i guelfi. Qualcuno riesce a fuggire, molti sono gli imprigionati in diversi luoghi dei dintorni. Tutto depredano le sue genti, tranne le mura che non erano in grado di portarsi via.

---

<sup>57</sup> III, XXVIII.

<sup>58</sup> 76.

Ma perchè poi simile eccezionale durezza? Stando al resoconto di Gasapino perchè Cremona aveva seguito la parte di Guido Torriani, anzi l'aveva ospitato quando era stato costretto ad abbandonare Milano. Se a ciò si aggiunge che la città si era scelta un podestà fiorentino, aveva accolto un'ambasceria di guelfi neri, suoi ambasciatori erano a Lodi quando questa si ribellò all'imperatore, ci rendiamo pienamente conto che y»<sup>59</sup>

Termina con la semidistruzione della città il rapporto diretto Cremona-imperatore, con quel triste bilancio. Ma non termina l'interesse di Gasapino per la spedizione italiana di Enrico VII. Spedizione fallimentare: dopo quello che era successo a Cremona, dove Enrico si era mostrato null'altro che spietato, come si poteva pensare, nota giustamente il Bowsky, che la situazione generale non si irrigidisse<sup>60</sup>? Perfino il Ferreto sente il bisogno di osservare a questo punto che «tunc Cesar nimium sevus asperque iudicatus est, aliis iustus misericorsve quod in hos truciora non egisset; sed profecto, si mitius cum his rem tractasset, venieque lacus, ut noxam benignitas superasset, ceteri Ligurum populi eo liberius pio regi se dedissent. decet enim Cesarem clementem esse, prostratosque et veniam poscentes gremio pietatis excipere»<sup>61</sup>. I ghibellini ora potevano sperare solo in una difesa ad oltranza, come si vide immediatamente a Brescia. Tebaldo Brusato non se la sentiva di fare la fine

---

<sup>59</sup> BOWSKY *Henry VII...* 114.

<sup>60</sup> Ibid. 113.

<sup>61</sup> I 321-22.

di Sopramonte <sup>62</sup>. Insomma <sup>63</sup>, ed il suo disegno era già destinato al fallimento. La vittoria di Pirro a Brescia <sup>64</sup> è un'altra stazione di questa *via crucis*. La morte dell'imperatore, che conclude praticamente le note del nostro cremonese, segna solo una accelerazione di quel fallimento.

Così, per quanto la protagonista assoluta dei racconti di Gasapino sia certamente Cremona, non si può dire che l'interesse del nostro sia esclusivamente municipalistico. Anzi proprio qui le note si dimostrano particolarmente carenti, e deludenti. Se gli occhi e le orecchie di Gasapino fossero state più attente alle vicende cittadine, infatti, si sarebbe preoccupato di tramandare una ben maggior messe di notizie sui personaggi eminenti, i giochi del potere, perfino qualche tratto di storia urbanistica della città, com'è normale. Invece per lui gli anni che vanno dalla cacciata di Buoso da Dovara all'avvento di Enrico VII sono totalmente annacquati dalla didascalìa, degni di nessun ricordo. Cremona torna ad essere degna di resoconto storico quando deve subire la malvagità di Enrico VII e dei ghibellini. Non si può ricavare dalle note di Gasapino quello che invece è costante nelle cronache e nella vita delle città dell'Italia settentrionale del tempo: <sup>65</sup>.

---

<sup>62</sup> BOWSKY *Henry VII...* 115.

<sup>63</sup> Ibid. 114.

<sup>64</sup> Ibid. 125.

<sup>65</sup> J. HEERS *Partiti e vita politica nell'Occidente medievale* Milano, Mondadori 1983 198-99.

Per lui le “parti” sono un dato normale, direi fisiologico della vita politica cittadina, non sono affatto le , né pensa ad un superamento del sistema partitico, come invece è avvenuto ed avviene in tante città italiane <sup>66</sup>. Ed ecco l’alternarsi tra fuorusciti e rientranti, i cremonesi che soggiornano presso città con regime amico, fino al prossimo riproporsi dei rispettivi ruoli. Il “male” della città non è il “male” del sistema di vita pubblico (e contemporaneamente privato e di fazione, di parrocchia e così via), al massimo si può identificare con l’inumano Pelavicino: lui rimosso non c’è più nulla da deprecare.

Per designare le parti non dimostra particolare consapevolezza, e proprio per questa ragione ci restituisce tutta la complessità della situazione. L’accordo politico-militare del 1302 tra cremonesi, piacentini, pavesi, vercellesi, novaresi, laudensi contro Matteo Visconti è designato come e gli aderenti sono (87,9), ma sono espressioni qui poco pregnanti, tant’è vero che le ricava meccanicamente da Riccobaldo. L’appellativo di guelfo e ghibellino si trova di frequente, ma senza che sia legato ad ulteriori specificità. Più interessante l’uso di . Al tempo del Barbarossa era la “parte” dei pavesi opposta a quella dei milanesi (48,2. 6), fra le quali è l’imperatore costretto a scegliere. Alla metà del Duecento a Cremona i cittadini sono divisi nettamente: poichè (73,1), ed Uberto Pelavicino gioca

---

<sup>66</sup> Cf. G. ZANELLA *Machiavelli prima di Machiavelli* Ferrara, Bovolenta 1985 (Pugillaria 6) 105-06.

con i due schieramenti. C'è sicuramente la (87,38) opposta alla (73,2); ma c'è anche la opposta ai (73,2), la (73,3), (73,2), s, eius complicitibus» (74) opposto a Buoso da Dovara (73,6), quel Buoso «alterius partis, que erat imperii, princeps cum suis complicitibus et amicis postea Trunchaçufris seu Barbarasis nominatis (74). Gherardo da Camino princeps et caput fuit» (78). A Brescia Enrico VII riporta in città Tebaldo Brusato (87,17); più tardi , et imperatori rebellavit» (87,29). Appartenere ad una parte, essere o di una famiglia, di una personalità significativa, non esaurisce certo le possibilità di coordinamento politico. A Roma in lotta sono la parte di Enrico VII e quella degli Orsini, dei fiorentini e dei bolognesi, alle quali - - Clemente V intima di lasciare la città (87,40). In 87,13 dice della , distinguendo evidentemente i due gruppi, ed ancora più chiaramente poco più sotto: tem, et quasi omnes gelfos», dove c'è ulteriormente da chiedersi se quel significa la quasi totalità del numero, o solamente una "parte" dei guelfi, da distinguere ulteriormente, come è certo che si doveva fare per Firenze, com'è notorio: (87,1). Ed ancora ci sono (87,9. 10. 22) e (87,13), e ad ogni schieramento si contrappone un altro di se stanno dentro, se sono fuori città... Ed è molto forte la distinzione tra e , come si è visto sopra (e vedila anche in 87,9). Volta a volta si carica dunque il vocabolo designato ad indicare la "parte" di significati diversi, comunque complessi, ora più squisitamente politici, ora

militari, ora ideologici, ora territoriali, ora di clan, ora con sfumature di classe, ma mai esclusivi <sup>67</sup>. A Cremona, come a Firenze, Ferrara, Verona e Milano, ed una infinità di altre città del settentrione d'Italia, si è di una delle due parti in contrasto vicendevole, o guelfi o ghibellini, o dei Cerchi o dei Donati, o della chiesa o dell'impero, o dei Torelli o degli Estensi, o bianchi o neri, o dei Monticoli o dei San Bonifacio, o dei Torriani o dei Visconti, o "milites" o "populus"; ma quel che è incontrovertibile è solo la divisione per due: per il resto non è automatica sinonimia tra i nomi che designano l'una né ovviamente tra quelli che riguardano l'altra, e si può far parte di più di una di queste "parti". Solo il "signore" metterà tutti d'accordo...

Anche non ha - ed è una ulteriore conferma <sup>68</sup> - un significato univoco: Buoso da Dovara, che a Cremona succede ad Uberto Pelavicino (73,5-8), Matteo Visconti (87,9), Passarino Bonacolsi (87,24) e Cangrande della Scala (87,25), tiranni di Milano, Mantova e Verona non evidenziano alcun connotato, positivo o negativo che sia, ma dell'ultimo Gasapino riprende quel che ne diceva Riccobaldo (87,43): , che comunque ne sottolinea caratteri virtuosi. Terribile, violento, , , autore di è Uberto Pelavicino (68, 73,1-5), di cui viene narrata analiticamente - lo si è visto più sopra - la presa del potere: . m ex istius tyrania proceserunt!»; ma sarà da sottolineare che, nel racconto di Gasapino, Uberto chiede

---

<sup>67</sup> Sulla complessità di questi rapporti G. TABACCO *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali* in *Storia d'Italia* 2,1 Torino Einaudi 1974 212-23.

<sup>68</sup> Ibid. 69-92.

preventivamente alle parti che alla sua tirannia diano il proprio parere favorevole! Se alla “tirannia” si fosse data pura accezione negativa, quella domanda sarebbe stata senza senso: evidentemente non era così. È naturalmente Ezzelino (70); , se riferito al dominio di Enrico VII, significa il contrario di (87,20); Azzo VIII d’Este è cacciato da Modena e da Reggio , diceva Riccobaldo e riprende Gasapino (87,12); ma invece Guido della Torre, tiranno di Milano, Filippone Langosco, tiranno di Pavia, Antonio Fisiraga, tiranno di Lodi, Venturino Benzoni, a Crema , non sono affatto personaggi negativi, anzi appaiono, soprattutto il primo, vittime innocenti - per non dire ingenui - della malvagità di Enrico VII e di Matteo e Galeazzo Visconti sostenuti dall’imperatore (87,15. 20. 22). Ma Cremona non ebbe, dopo Uberto Pelavicino e Buoso da Dovara, e fino a che scrive Gasapino, una signoria stabile, e la cifra politica della vita cittadina sarà sempre e solo quella della fazione.

Poichè la fazione è comunque raccordata alla dialettica tra impero e chiesa, ed a quella tra “regnum” e “sacerdotium”, si capisce l’estrema importanza assegnata anche dal nostro alle spedizioni imperiali in Italia; ed ecco allora lo spazio grande fatto alle figure di Federico I, Federico II ed Enrico VII ed ai relativi avvenimenti di contorno. Nell’imperatore - vero *deus ex machina* della tragedia cittadina - confidano i perdenti, come in fondo sono Dante e Compagni, nella certezza di un rivolgimento di regime, nelle patrie rispettive, che restituisca loro dignità e peso politico; di lui diffidano i detentori del potere, Guido della Torre e tutti quelli della sua “parte”,

come testimonia anche Gasapino. Il carro imperiale trascina un seguito di trionfi ed umiliazioni: il Barbarossa consente a Cremona la rivincita su Milano; lo stesso fa Federico II, ma la sua condotta disattenta della guerra a Vittoria causa la perdita del carroccio; Enrico VII poi porta solo sofferenze indicibili.

Se in altri cronisti coevi l'identificazione tra la città ed i cittadini eminenti è un dato normale - Ferrara è Azzo d'Este, Verona è Cangrande -, in queste note Cremona è per lo più la città dei cremonesi, al massimo dei cremonesi guelfi. Non è questione di singoli cittadini eminenti; ed infatti neppure Enrico VII ha come obiettivo l'annichilimento dei singoli "signori". C'è un preciso disegno, una politica "italiana" dell'imperatore sostenuta in primissimo luogo dai Pisani, ma poi anche da tutti i ghibellini italiani, diretta all'annientamento della parte guelfa, dice il nostro: *esset exterminium, et eorum nomen radicitus extirparetur ubique» (87,15); m extirpare» (87,22). Per dirlo lapidariamente col Ventura mortua fuit»*<sup>69</sup>. Non è certo un'idea singolare: anzi è l'idea principe propagandata dai fiorentini, alla quale, giusto con il suo comportamento a Cremona, Enrico VII aveva offerto il più convincente appoggio:<sup>70</sup>. Ma esauritosi quel disegno - in maniera fallimentare si è visto - il nostro non si preoccupa neppure di ricordare che rapidamente, partito l'imperatore dalla Lombardia, le cose tornarono come prima quasi dovunque, almeno sicuramente nella

---

<sup>69</sup> 234.

<sup>70</sup> BOWSKY *Henry VII...* 114.

sua Cremona! Il fatto è che l'avversione ad Enrico VII non è prettamente ideologica, ma semplicemente dettata dalla volontà di difendere l'autonomia della propria città, come del resto era sempre stato a Cremona <sup>71</sup>, e bisogna ricordare che proprio il guelfismo, fautore della lega antimperiale al tempo del Barbarossa, tendeva, ora che si era fortemente ridimensionata la potenza dell'impero, a perseguire più accanitamente la *libertas* cittadina, più di quanto non fossero portati a fare i ghibellini, per i quali invece era, nella mutata situazione generale, preferibile una riunione vagamente federativa sotto la spesso lontana e comunque poco temibile egida imperiale, come ci hanno insegnato partendo da versanti cronologici opposti Giovanni Tabacco prima e Marcel Pacaut poi <sup>72</sup>.

Insomma dalla lettura di queste note il nostro autore non si distingue nell'orizzonte piuttosto piatto della

---

<sup>71</sup> W. BOWSKY *Florence and Henry of Luxemburg, King of the Romans: The Rebirth of Guelfism* 33 (1958) 180.

<sup>72</sup> G. TABACCO *La tradizione guelfa in Italia durante il pontificato di Benedetto XII* in *Studi di storia medievale e moderna in onore di Ettore Rota* Roma 1958 97-140; M. PACAUT *Aux origine du guelfisme: les doctrines de la Ligue Lombarde (1167-1183)* RH 467 (1963) 73-90; PACAUT *Le traité de Constance et la Papauté* in *Studi sulla Pace di Costanza* Milano, Giuffrè 1984 176-77.

<sup>73</sup> 234.

<sup>74</sup> BOWSKY *Henry VII...* 114.

<sup>75</sup> W. BOWSKY *Florence and Henry of Luxemburg, King of the Romans: The Rebirth of Guelfism* 33 (1958) 180.

<sup>76</sup> G. TABACCO *La tradizione guelfa in Italia durante il pontificato di Benedetto XII* in *Studi di storia medievale e moderna in onore di Ettore Rota* Roma 1958 97-140; M. PACAUT *Aux origine du guelfisme: les doctrines de la Ligue Lombarde (1167-1183)* RH 467 (1963) 73-90; PACAUT *Le traité de Constance et la Papauté* in *Studi sulla Pace di Costanza* Milano, Giuffrè 1984 176-77.

cronachistica contemporanea, dalla quale pare non poter dedurre altro che «un'impressione generale di sconcertante confusione. Le cronache, compilate giorno dopo giorno da oscuri mercanti o artigiani o da un chierico, un canonico o un abate, persone più di altre interessate agli affari politici e spesso direttamente coinvolte in tutti i problemi della propria città, paiono tutte sfidare qualsiasi possibilità di analisi»<sup>77</sup>. L'unica eccezione che conosco è costituita dalla straordinaria *Chronica parva ferrariensis* di Riccobaldo. Qui abbiamo un oscuro giudice che, pur impegnato in prima persona nella vita pubblica della sua città, non riesce a dipanare alcun filo interpretativo delle vicende della politica che non sia la condanna dei cattivi che prevaricano sui buoni, vale a dire su quelli della sua parte. Si aggiunga che queste note non sono una "storia", sono proprio null'altro che note, per di più all'interno - ma "in margine", non come risproposizione - di una cronaca scritta da un altro.

Lieti per il ritrovamento di un testo finora ignoto di un quasi completamente ignoto Gasapino, non possiamo pretendere dal giudice cremonese che ci dia quello che evidentemente non era in grado neppure di possedere.

Gabriele Zanella

---

<sup>77</sup> HEERS 7.

### *Criteria di edizione*

Gli interventi editoriali sono ridotti al minimo, così che l'edizione che presento è poco più che diplomatica. Normalizzo separazione delle parole, punteggiatura ed uso delle maiuscole. Riservo il corsivo per le rubriche, titoli di libri, preghiere e simili, versi poetici o epigrafi. Divido il testo numerando le aggiunte, e separando ulteriormente in paragrafi, così come sono indicati nel manoscritto dall'a capo oppure da ¶ in minio o blu. Uso delle parentesi uncinatae <> per segnalare integrazioni ritenute necessarie dall'editore, delle quadrate [] per le espunzioni doverose, e delle tonde () per indicare letture difficili od incomprensibili. Correggo normalmente là dove li trovo i *lapsus calami* evidenti, la ripetizione di parole o frasi poi espunte, le correzioni ed integrazioni sopra lineari, senza segnalarlo.

Poichè le inserzioni di Gasapino avvengono come si è detto all'interno del *Pomerium* non posso per ora che indicare Libro, **Capitolo**, Paragrafo della edizione che spero tra non molto di pubblicare; si troveranno comunque in nota le indicazioni indispensabili alla comprensione del senso.

L'apparato di commento rende conto delle fonti, e - là dove il testo si presenta con caratteri di originalità - dei paralleli cronistici possibili, e di tutto quanto può chiarire, correggere, integrare i singoli passi.

